



**CIPMO**  
Centro Italiano  
per la Pace in  
Medio Oriente

**Convegno**  
**Africa sub-sahariana**  
**La sfida dello sviluppo paritario**  
**Energia, ambiente, risorse naturali, reti, innovazione**  
**tecnologica**

Giovedì 12 aprile 2018 - Fondazione Eni Enrico Mattei – Milano

**SINTESI DEGLI INTERVENTI**

**Convegno**  
**Africa sub-sahariana**  
**La sfida dello sviluppo paritario**  
**Energia, ambiente, risorse naturali, reti, innovazione tecnologica**

Giovedì 12 aprile 2018 - Fondazione Eni Enrico Mattei – Milano

**Sintesi degli interventi**

**Introduzione**

**Janiki Cingoli:** *Presidente del CIPMO – Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente*

Ringrazio sentitamente tutti i presenti per essere accorsi così numerosi a questa nuova iniziativa organizzata dal CIPMO – *Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente* in collaborazione con la Fondazione ENI Enrico Mattei, con l'*Institute for Global Studies*, ed effettuato con il sostegno del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione Storica), dell'Ufficio di rappresentanza della Commissione Europea a Milano, che ha contribuito in modo determinante al finanziamento di tutte le iniziative promosse dal CIPMO quest'anno, sia a Milano che a Torino, della Fondazione AEM, qui rappresentata da Alberto Martinelli (mio amico personale di lunga data), e con il patrocinio del Comune di Milano. Infine non posso non ringraziare anche il Centro Piemontese di Studi Africani (CSA).

Abbiamo inoltre ricevuto i saluti del presidente della Fondazione Cariplo Giuseppe Guzzetti che si scusa per non essere presente ma che sostiene da tempo lo sforzo di rinnovamento che il CIPMO sta compiendo in questi anni. Fondazione Cariplo che, con la *Foundation of Foundations for Africa*, sostiene importanti progetti di co-sviluppo in Africa e svolge un ruolo fondamentale nella stessa cooperazione paritaria che deve necessariamente essere parte di un progetto più complessivo e articolato nell'ambito della cooperazione italiana allo sviluppo dell'economia africana.

Questo è un convegno che è cresciuto su se stesso, abbiamo raddoppiato il volume degli interventi e questo ha dovuto richiedere qualche ulteriore finanziamento e lo sviluppo di nuove collaborazioni.

Abbiamo scelto di organizzare questo convegno essenzialmente per due motivi. Primo, perché noi intendiamo estendere la nostra area di interesse dalla tradizionale area euro-mediterranea al nuovo asse che si sta costruendo tra Europa – Nord Africa ed Africa subsahariana, o MED – Africa come ci piace definirlo. E questa volta abbiamo voluto concentrare la nostra attività sull'Africa subsahariana.

È convinzione diffusa che spesso la cooperazione europea con l'Africa sia essenzialmente rivolta ad impedire o quantomeno frenare il flusso migratorio. Altri paesi, come Cina, Turchia, India ed anche Israele, sembrano aver intuito le enormi possibilità economiche racchiuse nel continente, mentre la posizione dell'Europa rimane sostanzialmente ancora oscillante. È ovvio che la

*Segue*

cooperazione non può essere basata esclusivamente sullo sfruttamento delle risorse ma deve essere fondata su una prospettiva paritaria. D'altronde si tratta di una regione che cresce tra il 3% ed il 5% all'anno e quindi è un'area potenzialmente di grande interesse economico. Questa affermazione non nega l'esistenza di latenti e profondi problemi come il mancato accesso all'energia, il problema delle reti interconnettive ed infrastrutturali, la gravissime lacune in campo educativo con un alto tasso di analfabetismo ed i drammatici problemi posti dal cambiamento climatico e dal processo di desertificazione. Tutto ciò implica il problema di un rovesciamento copernicano del modello di sviluppo fin qui messo in atto che, al contrario di quanto è avvenuto fino ad ora, deve essere basato su un concetto di cooperazione paritaria e reciprocamente vantaggiosa anche a difesa dei nostri investitori, in particolare delle piccole e medie imprese che ovviamente, qualora intendano investire nella area, necessitano di un adeguato sistema di garanzie. Questo è il filone sul quale, insieme all'*Institute for Global Studies* ed alla Fondazione Mattei, abbiamo ragionato e sul quale abbiamo cercato di costruire questo convegno.

### ***Welcome speech***

**Sabina Ratti**: *Direttrice delle Fondazione ENI Enrico Mattei (FEEM)*

Benvenuti e grazie a tutti per la vostra partecipazione ed in particolar modo un sentito ringraziamento a Sua Eccellenza Paulina Tangoba Abayge, Ambasciatrice del Ghana in Italia.

Il Convegno è molto denso e ricco di spunti interessanti. La Fondazione Enrico Mattei, per chi non la conosca, è un centro di ricerca sullo sviluppo sostenibile. Lo dico perché volevo sottolineare solo due punti in questo mio brevissimo benvenuto. Il primo è il fatto che lo sviluppo non può prescindere da una sua coniugazione con la sostenibilità. La Fondazione è anche la sede del *Sustainable Development Solutions Network* che è il network delle Nazioni Unite, presieduto da Jeffrey Sachs, che ha contribuito in modo determinante al disegno dell'Agenda 2030 e che ora contribuisce all'implementazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile. Il secondo è il concetto di sviluppo paritario. Su indicazione dell'azienda ENI, che creò la Fondazione nel 1989, anche noi abbiamo indirizzato la nostra attività di ricerca sull'Africa attraverso lo sviluppo di un sistema di *networking* e *partnership* in primo luogo con le istituzioni africane e, di conseguenza, non potevamo che essere ben lieti di collaborare col CIPMO all'organizzazione di questo evento e speriamo che tale collaborazione prosegua nel tempo e sia sempre più proficua.

Ho detto paritario perché attraverso la nostra attività di ricerca dobbiamo dare voce ai nuovi leader e agli attori del cambiamento in Africa. Dobbiamo essere in grado di costruire lo sviluppo insieme. Per questo mi sono permessa di ringraziare in primo luogo la Signora Ambasciatrice per la sua presenza qui oggi. Solo la nuova leadership africana sarà in grado di indirizzare la crescita del continente nel solco dell'Agenda 2030 e degli obiettivi di sviluppo sostenibile. Grazie a tutti.

## Saluti istituzionali

**Ugo Boni:** *Funzionario dell'Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione storica della Segreteria Generale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale*

Ringrazio il Dott. Cingoli per l'invito e ringrazio tutti voi per l'organizzazione del convegno. L'Unità di Analisi del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, di cui faccio parte, cura i rapporti con gli enti internazionali ed internazionalistici di cui il CIPMO fa parte. E posso assicurare che l'utilità ed il ruolo che svolge questo Centro nel contesto italiano è imprescindibile e ben noto al Ministero ed al Comune di Milano da tempo. Il CIPMO è un nostro partner privilegiato da molto tempo e negli ultimi anni, anche grazie al nostro importante contributo, ha realizzato diverse ricerche e focus sull'Africa subsahariana.

A questo proposito, vorrei presentare brevemente quella che è la strategia del Ministero per ciò che concerne proprio l'Africa subsahariana; regione di importanza crescente per la politica estera italiana. Questo è stato testimoniato negli ultimi anni dall'organizzazione di numerosi eventi e dal fatto che la nostra rete di ambasciate nell'area, dopo una progressiva riduzione agli inizi degli anni 2000, ha conosciuto una nuova crescita. Negli ultimi anni abbiamo aperto due nuove ambasciate nel Niger e in Repubblica di Guinea, ed un'altra verrà aperta prossimamente in Burkina Faso. Questo a dimostrazione del fatto che c'è un fortissimo interesse da parte dei vertici del nostro Ministero nei confronti di questa regione. Un interesse motivato sia da fattori di attualità, si veda la sfida migratoria, sia perché il continente africano è un attore economico sempre più importante. E, forse è poco noto, l'Italia rappresenta con 11 miliardi di dollari il primo investitore europeo nell'Africa subsahariana ed il terzo a livello globale. Progetti economici che ovviamente vanno di pari passo con quelli alla cooperazione allo sviluppo che si sta orientando sempre di più verso la regione. Ad esempio, in Burkina Faso, pur non essendoci ancora l'ambasciata, abbiamo già aperto un ufficio di cooperazione. Due anni fa abbiamo lanciato per la prima volta una Conferenza Italia-Africa, tenutasi nel maggio 2016, che ha visto la partecipazione di oltre cinquanta delegazioni africane. E, in occasione di questa conferenza, fu firmata alla Farnesina l'estensione del progetto RES4MED – *Renewable Energy Solutions for Mediterranean* a diversi paesi della regione con la creazione del RES4AFRICA: un'associazione *no profit* che si occupa di promuovere studi e progetti sulle energie rinnovabili e sostenibili.

Quest'anno, a distanza di due anni, l'esperienza della Conferenza Italia-Africa verrà ripetuta. Il 21 giugno ci sarà la seconda edizione della conferenza e di nuovo ci aspettiamo alla Farnesina un numero ancora più elevato di partner africani. Ed anche quest'anno il focus sarà sulle opportunità economiche per le imprese italiane nel continente.

Grazie a tutti dell'attenzione e buon proseguimento.

**Massimo Gaudina:** *Direttore dell'Ufficio di Rappresentanza della Commissione Europea a Milano*

Buongiorno a tutti e grazie per essere venuti qui oggi. Vi porgo il saluto della Commissione Europea e del Direttore Generale alla Cooperazione allo Sviluppo Stefano Malservisi che era stato invitato ma che non ha potuto essere presente. La Commissione Europea a Milano, tramite il suo

Segue

ufficio, intende promuovere le priorità della Commissione Juncker ed è per questa ragione che siamo qui oggi. La cooperazione con l'Africa e la dimensione esterna delle politiche europee hanno la priorità più alta nell'agenda della Commissione Juncker, Il dott. Cingoli, che ringrazio ancora dell'invito, è stato una delle prime persone che ho incontrato nelle prime settimane del mio lavoro all'ufficio milanese della Commissione. Ed è stato “amore a prima vista” dal punto di vista professionale, perché parliamo la stessa lingua concettuale, abbiamo le stesse priorità e perché vediamo la cooperazione allo sviluppo e lo sviluppo sostenibile come il centro dell'azione europea. Quindi il nostro ufficio non poteva che dare il suo sostegno a questa iniziativa.

Questa è una di quelle iniziative che aiuta a far conoscere sul territorio ciò che la Commissione Europea concretamente fa nella sua dimensione esterna e per il continente africano in particolare. A questo proposito vorrei leggere un passaggio del discorso che il presidente della Commissione Juncker ha tenuto a settembre al Parlamento Europeo in occasione dell'annuale discorso sullo stato dell'Unione:

*“La solidarietà non può valere soltanto all'interno dell'Europa. Dobbiamo dimostrare solidarietà anche nei confronti dell'Africa. L'Africa è un continente nobile e giovane. È la culla dell'umanità. Il fondo fiduciario UE-Africa, con una dotazione di 2,7 miliardi di euro, sta creando opportunità di lavoro in tutto il continente. La maggior parte di questo finanziamento proviene dal bilancio dell'Unione Europea contro un contributo di soli 150 milioni di euro dalla totalità degli Stati membri. Il fondo sta sfiorando i limiti. Conosciamo il problema della carenza di finanziamenti. Nel 2015 quando il programma dell'Organizzazione delle Nazioni Unite ha esaurito i suoi fondi, molti migranti hanno preso la direzione dell'Europa. Invito tutti gli Stati membri a passare dalle parole ai fatti ed a garantire che il fondo fiduciario per l'Africa non subisca la stessa sorte”.*

Dunque, il messaggio era chiaro e forte. C'è bisogno di investire di più e c'è bisogno di uno sforzo collettivo e solidale che non può essere garantito solo dalle istituzioni europee ma che richiede uno sforzo forte da parte di tutti i paesi membri. Questo fondo fiduciario di emergenza era stato lanciato nel 2015 dalla Commissione Europea per la solidarietà e la lotta alle cause profonde dell'immigrazione irregolare e del fenomeno degli sfollati in Africa. È stato calcolato anche che il totale degli investimenti necessari per permettere uno sviluppo del continente si aggira intorno ai 3000/4500 miliardi di euro all'anno per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Ma, attualmente, ci sono solo poco più di 1000 miliardi all'anno disponibili. Il gap è ancora enorme. Contro questo gap è stato creato il piano di investimenti esterni dell'Unione Europea il cui modello è analogo al piano di investimenti interno che permette di finanziare progetti endogeni all'Unione anche a grosso rischio finanziario. È stato dunque creato un fondo di garanzia con fondi europei che ha l'obiettivo di mobilitare 44 miliardi di euro attraverso investitori pubblici e privati per creare opportunità di lavoro, per permettere l'autosviluppo e per frenare la cause che portano tante persone a lasciare i propri paesi di origine. Quindi, un fondo che miri a contrastare crisi e difficoltà economiche aggravate dall'instabilità e dai conflitti. Questo piano sta diventando operativo e potete trovare ulteriori informazioni sul portale internet della Commissione Europea. L'utilità di questo fondo è duplice: sia per i paesi africani che per le imprese europee.

*Segue*

Aggiungo che le categorie prioritarie di questo piano sono i progetti che mirano a dare lavoro a donne e giovani. Il partenariato tra Unione Europea e Africa è nato tantissimi anni fa. L'Africa è stata una delle prime aree di cooperazione esterna dell'UE.

Da alcuni anni è stata creata l'Unione Africana, nata sul modello europeo. L'Europa come sapete è stata un modello per tanti altri continenti che hanno iniziato un processo di integrazione continentale. Processi che l'UE segue, sostiene e incoraggia in tutti i modi. L'unione fa la forza non è uno slogan che vale soltanto per l'Europa ma vale anche per l'Africa nonostante le diversità e le difficoltà. L'Africa, come l'Europa, sarà unita nelle diversità. Grazie e buon lavoro.

**Alberto Martinelli**: *Presidente della Fondazione AEM*

Grazie a tutti ed in particolar modo al dott. Cingoli. È sempre un piacere collaborare con CIPMO, ed ormai per la nostra Fondazione è diventato quasi una consuetudine sostenere delle iniziative così lodevoli che sempre mirano a proporre soluzioni di pace e dialogo in aree del mondo estremamente travagliate. Ed è sempre un piacere collaborare con la Fondazione ENI Enrico Mattei, con la quale da tempo confrontiamo i nostri programmi e le nostre iniziative.

Sarò molto breve e spiegherò essenzialmente il motivo per il quale abbiamo accolto con favore l'invito a partecipare e finanziare questo convegno. Io personalmente ritengo di fondamentale importanza occuparsi del continente africano e delle relazioni tra UE e paesi africani. E voglio ricordare che tra le innumerevoli attività della Fondazione AEM c'è un'attività che abbiamo sviluppato come contributo a EXPO 2015 e che stiamo portando avanti. È il progetto WAME – *World Access to Modern Energy*, che si propone proprio di affrontare il tema della mancanza di accesso all'energia di diverse aree del continente africano. È stato organizzato un convegno internazionale nel corso del quale sono stati analizzati una serie di progetti che mirano a consentire l'accesso all'energia in aree del mondo in cui l'unica fonte di energia è quella generata dalle biomasse; ovvero, bruciando la legna raccolta generalmente da donne con grande fatica e percorsi anche molto lunghi, con bassissima resa generando peraltro inquinamento atmosferico. Questo convegno si è concluso con la premiazione di tre progetti di particolare rilevanza incentrati sulla fornitura di energia a basso costo in aree del mondo in cui non c'è accesso a fonti energetiche sostenibili. L'attività di WAME continua. C'è un sito web costantemente aggiornato in cui vengono riportate le iniziative realizzate. Abbiamo avviato anche un altro progetto di collaborazione che coinvolge oltre all'ENEL alcune scuole milanesi collegate a delle scuole del Senegal che punta a fornire delle lampade solari che consentono di produrre energia quotidianamente nelle ore di buio in modo da consentire ai giovani di leggere e studiare anche in ore notturne in aree dove manca l'elettricità.

Ricordo anche che abbiamo una serie di iniziative che invece si pongono il problema di affrontare situazioni di disagio di immigrati provenienti da queste aree del mondo attraverso un progetto che si chiama *Banco dell'Energia* che ha l'obiettivo di aiutare nuclei familiari non in condizioni di povertà ma a rischio povertà fornendo un sostegno temporaneo che impedisca di cadere in una situazione di dipendenza. Buon lavoro a tutti.

## Relazioni introduttive

**Nicola Pedde:** *Direttore dell'Institute of Global Studies (IGS)*

### **Il contesto geo-strategico.**

*La realtà africana è ancora fortemente condizionata sia da gravi problemi interni, come l'assenza di una progettualità di lungo periodo o la persistenza di forme statuali basate sulla mera rendita delle risorse naturali cui va ad aggiungersi il sempre ingombrante retaggio coloniale, sia da problemi esterni che derivano in primo luogo dal fatto che si continua a guardare al continente in un modo pregiudiziale, ricco di stereotipi, che non tiene minimamente in considerazione l'eterogeneità della regione. La percezione di perenne insicurezza - esistono aree di crisi ma attualmente sono abbastanza limitate - è un altro dei motivi che ha impedito lo sviluppo del continente ostacolando l'arrivo di nuovi investitori. Occorre superare gli stereotipi con i quali ci si raffronta con il continente per impostare una reale politica di cooperazione e sviluppo che vada oltre l'ingerenza politica con la quale certe nazioni occidentali agiscono sul suolo africano. L'integrazione economica del continente sicuramente è un primo passo verso un futuro di prosperità e maggiore forza politica.*

Esistono due problemi fondamentali nell'approcciarsi alla realtà africana. Il primo è la scarsa conoscenza del sistema internazionale all'interno del continente ed il secondo è il pregiudizio o gli stereotipi che ancora segnano fortemente l'immagine del continente rispetto a quella che al contrario è la dimensione reale delle opportunità e dei progetti di sviluppo in un territorio particolarmente vasto ed eterogeneo sotto ogni punto di vista.

L'Africa subsahariana rappresenta quarantotto delle cinquantaquattro nazioni del continente con oltre 850 milioni di abitanti su un totale di un miliardo e trecento milioni dell'intera Africa. Parliamo, dunque, di un'area vastissima ed interessata da una crescita demografica sostenuta. Dagli anni Sessanta del XX secolo ad oggi l'incremento della popolazione è stato esponenziale ma ciò non vuole dire che vi siano indicatori particolarmente allarmanti per ciò che concerne la capacità di generare risorse autoctone all'interno della realtà africana. Esistono tuttavia una serie di problemi che non possono essere sottaciuti. Esistono una pluralità di cause e di fenomeni che hanno determinato il sottosviluppo o il diverso grado di sviluppo all'interno dello stesso continente africano. Non possiamo non iniziare dall'impatto traumatico dell'esperienza coloniale che continua a produrre effetti drammatici in buona parte delle aree che ci troviamo a gestire dal punto di vista della sicurezza internazionale ma che non può diventare l'alibi eterno dietro il quale si nascondono anche gravi problemi locali che impediscono di gestire in modo adeguato le relazioni interne ed esterne con il continente. Ci sono responsabilità locali legate alla persistenza di fenomeni quali il tribalismo e la conflittualità etnica. Ed esiste un condizionamento geografico e climatico che non può caratterizzare in modo omogeneo il continente, e che risulta in una diversificazione geomorfologica quasi esasperata capace di generare una serie di fenomeni sociali, politici ed economici estremamente diversi tra loro.

In modo particolare, sotto il profilo dell'attuale dimensione del sottosviluppo, uno dei problemi più gravi è indubbiamente quello della capacità di poter sostenere progetti di sviluppo politico di lungo periodo basati su un principio della *rule of law* e sulla capacità dei governi di gestire progetti di sviluppo all'interno dei paesi tali da garantire una programmazione ed una visione a favore della società e degli obiettivi di sviluppo proprio nel medio e lungo periodo. Questa capacità è mancata a lungo ed una delle prime cause è derivata dal fatto che molti di questi paesi si fondano su un'idea del *rentier state*; ovvero sono ancorati alla matrice economica delle monetarizzazioni delle risorse naturali presenti sul territorio. È mancata nella gran parte dei paesi del continente la capacità e la volontà di diversificare nel lungo periodo le politiche industriali e economiche. Permangono altresì i problemi di natura politica e di sicurezza che hanno generato i diversi conflitti nella regione ed impedito lo sviluppo delle infrastrutture; le connessioni ferroviarie e lo sviluppo di centri portuali di rilievo in modo particolare. Questi sono alcuni degli handicap che hanno interessato il continente africano. L'altro grave problema, diretta conseguenza dei precedenti, è la scarsissima integrazione regionale. Lo si è visto nelle aree in prossimità dell'Europa e lo possiamo sperimentare anche in termini di sicurezza su quello che è poi l'approccio europeo sulla gestione della sicurezza nel Mediterraneo. Ma questo è il frutto di una serie di problemi che vanno ben oltre la fascia settentrionale del continente. L'assenza di una vera politica di cooperazione regionale e multilaterale ha generato delle rigidità e delle verticalizzazioni nella gestione dei progetti tali da arrestare qualsiasi ipotesi di sviluppo e pianificazione nel lungo periodo.

C'è la presenza di tutta una serie di conflitti che non aiutano ad identificare l'Africa come un'area di potenziale sviluppo o quantomeno come un'area di stabilità e di interesse per l'attivazione di programmi di cooperazione. Ma proprio sulla sicurezza è anche necessario sottolineare che esiste una esagerata percezione di quello che è il fenomeno dell'instabilità in Africa. Ci sono venticinque paesi identificati come aree di crisi. Abbiamo sei conflitti di proporzioni relativamente importanti all'interno del continente. Il continente, tuttavia, presenta anche aree di forte stabilità in cui la possibilità di instaurare relazioni politiche, economiche e commerciali è reale. Aree che non sono minimamente intaccate dalla conflittualità o dalla percezione di insicurezza. E questo è riconducibile alla scarsa conoscenza con la quale in buona parte dei paesi occidentali si guarda all'Africa ed allo sviluppo politico e sociale del continente. Si tende a generalizzare i fenomeni conflittuali e taluni stereotipi hanno demonizzato il continente africano presentandolo come area a rischio perenne. Si pensi alla presunta islamizzazione del continente che dati alla mano non è reale. Si può maggiormente parlare di una cristianizzazione del continente. Esistono cellule jihadiste da considerare con la massima attenzione e che necessitano una gestione seria per ciò che concerne la cooperazione regionale che però rimangono sostanzialmente un fenomeno isolato. Dire che il jihadismo è una delle principali minacce del continente è destituito di fondamento almeno in questa fase.

Ci sono fenomeni legati alla sicurezza che vengono attribuiti ad elementi sociali e di sottosviluppo che al contrario hanno una matrice essenzialmente politica ed un forte grado di responsabilità occidentale per la pesante ingerenza con la quale si interviene all'interno di alcune di queste aree. Ed è per questo che dovremmo cercare di intervenire nella lettura di questa grande mappa della sicurezza che rappresenta una delle prime barriere alla proiezione degli interessi economici europei e occidentali in generale sul continente africano. Io personalmente credo che i grandi problemi della



Segue

sicurezza siano legati soprattutto a questioni di malgoverno e corruzione dai quali dipendono a cascata fenomeni legati alla criminalità organizzata, i conflitti di piccola e media intensità e lo sfruttamento illecito delle risorse. E sotto questo punto di vista l'Europa e l'Occidente potrebbero sicuramente agire in modo maggiormente proficuo e costruttivo.

L'Africa più che missioni militari avrebbe bisogno di missioni di sviluppo a sostegno della produzione industriale e della capacità di garantire l'accesso al credito. Esiste l'Africa delle opportunità. Esiste un'Africa molto diversa rispetto a quella degli stereotipi occidentali. Un continente che cresce economicamente, stabile politicamente e che presenta una serie di indicatori tali da poter garantire la possibilità di una relazione soddisfacente con i paesi europei anche nel lungo periodo. Manca da parte nostra l'idea di concettualizzare una reale cooperazione con i paesi africani. L'interesse dell'Italia per il continente è ottimo, e ci si augura l'interesse si trasformi in una politica ben più strutturata, più solida e di lungo periodo, e che abbia una serie di interessi diversificati soprattutto in relazione a quelle che sono le possibilità di cooperazione.

Concludo citando un elemento fondamentale per il continente. Da poco c'è stato il summit di Kigali dell'Unione Africana che ha gettato le basi per la trasformazione del continente nella direzione di un'unione che possa favorire l'abbattimento delle barriere doganali in modo da favorire anche l'attrazione degli investimenti. Questo è un passo molto importante ed è su questo che dovremmo intervenire nel sostegno all'Africa. Ed è su questo che dovremmo pianificare la proiezione dei nostri interessi nel lungo periodo passando da politiche di tipo assistenziale a politiche che favoriscano l'accesso al credito e di sviluppo alle infrastrutture limitando anche la pesante ingerenza con la quale le nazioni europee spesso si rapportano con i paesi africani creando aree di sviluppo controllate da poteri ben poco interessati ad una cooperazione impostata sul modello paritario.

**Giovanni Carbone:** *Professore di Scienza Politica, Università degli Studi di Milano*

### **Diversità e sinergie possibili a livello regionale.**

*L'integrazione del continente africano ha un grandissimo potenziale come strategia di sviluppo nel lungo periodo. L'integrazione può e deve essere anche una strategia per affrontare meglio situazioni di crisi e conflitto. È una strategia di sviluppo sensata il cui obiettivo è quello di una trasformazione profonda volta a de-frammentare il continente ed i mercati nazionali per sviluppare e beneficiare delle economie di scala, di competenza e competitività, rendendosi anche più attrattivi nei confronti di investitori internazionali. L'integrazione regionale deve svilupparsi lungo tre direttrici: un percorso continentale, dei pilastri sub-regionali e dei processi di fatto. Tuttavia, permangono forme di scetticismo e difficoltà nella realizzazione del progetto.*

Il summit di Kigali del 21 marzo ha lanciato l'idea della creazione di un'area di libero scambio continentale africana. È da questo punto che intendo iniziare il mio intervento. Da dove salta fuori questa idea? Indubbiamente questa iniziativa si riallaccia all'idea di seguire l'esperienza dell'Unione Europea. Perché l'idea dell'integrazione regionale è così rilevante?

*Segue*

L'Africa è un continente vastissimo ed è un'area molto frammentata non perché non potrebbero esserci più paesi ma perché molti di questi hanno delle dimensioni geografiche, economiche e demografiche molto ridotte. Quindi è un'area frammentata, povera e tendenzialmente poco connessa. Dei cinquantaquattro paesi africani, diciotto hanno una popolazione inferiore ai 5 milioni. Venticinque, quasi la metà, hanno un PIL inferiore ai 10 miliardi di dollari. E sedici di questi paesi non hanno uno sbocco diretto al mare. La media di km di strada asfaltata nel continente è di 50 km su 1000, vale a dire un decimo rispetto alla media mondiale.

I livelli di commercio interno alla regione sono comparativamente molti bassi. La quota degli scambi commerciali che i paesi africani effettuano nel loro complesso verso altri paesi della regione è inferiore al 20% del totale del valore dei loro scambi commerciali. Mentre in Europa gli scambi intra-europei, ad esempio, viaggiano attorno al 70%, e in Asia attorno al 50%. Una parte di questo fattore è spiegabile in termini di carenza delle strutture produttive interne a questi paesi. Ma esiste anche un deficit infrastrutturale e di connessione. Costa di più spostare un container dal Kenya al Burundi che dal Belgio al Kenya.

L'integrazione, dunque, in questo contesto di frammentazione ha un grandissimo potenziale come strategia di sviluppo nel lungo periodo. E l'integrazione può essere anche una strategia per affrontare meglio situazioni di crisi e conflitto. È una strategia di sviluppo sensata il cui obiettivo è quello di una trasformazione profonda volta a de-frammentare il continente ed i mercati nazionali per sviluppare e beneficiare delle economie di scala, di competenza e competitività, rendendosi anche più attrattivi nei confronti di investitori internazionali.

C'è stata recentemente una rinascita dell'interesse internazionale nei confronti della regione e l'integrazione regionale può accentuare ulteriormente questa attrattività dell'area. In concreto, che cosa significa integrazione regionale?

Si possono distinguere in primo luogo tre dimensioni: un percorso continentale, dei pilastri sub-regionali e dei processi di fatto. L'integrazione regionale è un processo continentale per noi non difficile da comprendere visto che abbiamo vissuto questa esperienza direttamente con l'Europa. È un processo graduale, un modello lineare, che noi abbiamo sperimentato partendo dalla CECA fino ad arrivare alla CEE e successivamente all'UE. Anche i paesi africani hanno approntato un percorso di questo tipo. Già nel 1991, allora c'era l'Organizzazione per l'Unità Africana, vennero delineati sei stadi con specificata tempistica mediante i quali già si prevedeva il lancio dell'area di libero scambio a cui si è arrivati nel marzo scorso che rappresenta il presupposto alla costituzione di un'area doganale unica, inizialmente prevista per il 2019. Questa rimane l'obiettivo finale. Nel 2002 si ha il passaggio dall'Organizzazione dell'Unità Africana all'Unione Africana che più esplicitamente si richiama al modello europeo. Ci sono molte differenze rispetto all'esperienza precedente. L'Unione Africana ha precisi obiettivi anche di unione politica e non solo economica anche per affrontare situazioni di crisi e conflitto. In questo percorso di integrazione continentale non mancano, però, le resistenze. L'accordo per la creazione di un area di libero scambio non è stata firmato da tutti i paesi africani. L'hanno firmato quarantaquattro nazioni su cinquantacinque (formalmente partecipa all'Unione anche il Sahara Occidentale). Tra i paesi che non l'hanno firmato ci sono i due colossi africani: la Nigeria ed il Sudafrica, ovvero la prima economia continentale (Nigeria) e la più sofisticata e sviluppata (Sudafrica). Sembra comunque che il Sudafrica sia interessato a firmarlo. Dunque si tratterebbe di una mera questione di tempo. Mentre per ciò che

*Segue*

concerne la Nigeria la questione sembrerebbe essere più delicata. Ma anche economie e paesi minori non hanno firmato. E poi ci sono resistenze anche da parte dei cittadini. L'opinione pubblica africana non è acritica al riguardo. Sono stati effettuati diversi sondaggi nei paesi del continente che hanno dimostrato un certo grado di scetticismo nei confronti di questa operazione. Poi c'è un altro problema di fondamentale importanza che riguarda l'implementazione stessa del processo. Il 21 marzo è stato solo lanciato il progetto. Ma tale progetto va realizzato. E gli Stati africani hanno spesso dimostrato una debole capacità nella realizzazione dei progetti. Questo è solo l'inizio di un processo che sarà comunque lungo e difficile.

Per ciò che concerne i suddetti pilastri sub-regionali è utile ricordare che il progetto di integrazione si suppone vada a svilupparsi attraverso l'integrazione primaria di diverse aree regionali: il Corno d'Africa, l'Africa australe, l'Africa occidentale ecc.

Esistono già otto comunità economiche sub-regionali che si prevede saranno i fondamenti del processo di integrazione continentale attraverso la loro progressiva armonizzazione. Gli stadi di avanzamento dell'integrazione a livello sub-regionale sono molto diversi. Alcune di queste comunità sono molto ben integrate mentre altre arrancano faticosamente. Hanno però un ruolo chiave nel processo di integrazione perché le comunità più dinamiche rappresentano un vero e proprio "fare esperienza di integrazione". L'area di libero scambio proposta e progettata in marzo ha potuto beneficiare del successo riportato a livello regionale dalle altre comunità economiche. Ci sono poi i problemi di divisione interna all'interno di queste comunità sub-regionali. Delle vere e proprie forme di ostilità che rendono difficile l'integrazione.

Esistono poi tutta una serie di iniziative e processi che potremmo chiamare "di fatto". Sono quegli elementi di integrazione regionale come i corridoi di sviluppo. Ovvero, quelle iniziative in cui paesi diversi si accordano per venire incontro a difficoltà come il deficit di infrastrutture, trasporti e logistica, individuando delle direttrici importanti come il corridoio di Maputo che lega il Mozambico all'area cuore dell'economia sudafricana. Esistono anche processi di integrazione energetica. Anche sul fronte di questi "processi di fatto" esistono ovviamente dei problemi. Ci sono delle esperienze trasversali che rischiano ad esempio di mettere in difficoltà il processo di integrazione e non di favorirlo. Uno di questi è il ruolo delle *task force* militari regionali: una su tutti il G5 Sahel costituita per arginare l'estremismo islamico derivato dalla crisi in Mali.

In conclusione, l'integrazione in Africa avanza e sorprende sotto certi aspetti in un'epoca in cui le pulsioni protezionistiche in altre aree del globo si fanno sentire sempre più forti. Tuttavia i nodi da sciogliere restano ancora numerosi. Le resistenze statali e dei cittadini dei singoli stati saranno un nodo da affrontare anche per evitare il verificarsi di situazioni di scetticismo esasperato come si stanno sviluppando in ambito occidentale.

**Manfred Hafner:** *Coordinatore del programma Energy Scenarios and Policies (FEEM) e professore alla John Hopkins University (SAIS) di Bologna e Sciences PO (PSIA) di Parigi.*

### **La sfida dell'accesso all'energia.**

*Obiettivo di questa relazione è mettere in luce la situazione dell'area subsahariana per ciò che concerne il problema dell'energia e dell'elettrificazione. L'area, rispetto alla regione nordafricana*

Segue

*ed al Sudafrica, è caratterizzata da uno scarso accesso all'energia ed alla bassa densità/qualità del sistema infrastrutturale elettrico. A ciò si aggiunge il cospicuo utilizzo della combustione di biomasse in ambito domestico che, oltre a comportare problemi relativi all'inquinamento, implica gravi problemi di salute per donne e bambini. Lo sviluppo domestico dell'energia si può fondare su un coordinamento tra fonti rinnovabili e gas naturale. E' necessaria un'azione coordinata tra i paesi dell'Africa subsahariana e la comunità internazionale. E questi stessi Stati devono impegnarsi a riformare la governance dei propri settori energetici e garantire una stabilità politica e macroeconomica per attirare gli investimenti privati: strumento utile per migliore qualità e quantità dell'accesso all'energia.*

Nel mio intervento parlerò essenzialmente di tutta quella vasta area geografica che si trova nel mezzo tra i cinque paesi del Nord Africa ed il Sudafrica e che io per semplificazione chiamo nella sua interezza Africa subsahariana. Complessivamente parliamo di un miliardo di persone e di seicento milioni di persone che non hanno accesso all'energia elettrica. Parliamo di un PIL di 4.300 miliardi di dollari, equivalente a quello tedesco, ed un tasso di crescita molto forte che si attesta al 2,7% annuo. È inoltre previsto che la popolazione nei prossimi vent'anni raggiungerà un miliardo e settecento milioni con un raddoppio anche del PIL. L'Africa subsahariana ha un livello molto basso di consumi pro-capite. In Italia siamo ad un livello medio di 5000 kWh all'anno mentre in quest'area siamo ad un decimo del livello italiano. Esiste una grande disuguaglianza tra i diversi paesi nell'accesso all'energia elettrica.

Lo stesso approvvigionamento primario di energia nelle tre aree Nord Africa, Africa subsahariana e Sudafrica, è ancora una volta diversificato. In Nord Africa l'accesso all'energia è basato sul petrolio e sul gas. In Sudafrica si fonda sul carbone e meno sul petrolio. Mentre nell'Africa subsahariana i 3/4 del consumo energetico è basato sulle biomasse. Se noi guardiamo all'orizzonte del 2030 vediamo che questo consumo si attesterà intorno ai 2/3 del totale rimanendo comunque molto elevato. Qual è il problema dello sfruttamento delle biomasse? Sono principalmente donne e bambini ad inalare i fumi dei forni di cottura nei quali si brucia la legna creando evidenti problemi di salute causando anche innumerevoli morti premature da inquinamento domestico derivato dalla combustione di biomassa. Il tasso di mortalità per questo tipo di patologie è addirittura superiore a quello per malaria, tubercolosi o AIDS. È un problema estremamente serio di cui non si parla affatto. Si parla di oltre 500.000 morti all'anno, ed è anche un problema di disuguaglianza di genere. Per ciò che concerne l'energia elettrica, vediamo che nel Nord Africa la fornitura elettrica si fonda sul gas; in Sudafrica sul carbone; mentre nell'Africa subsahariana la fornitura si divide in metà di tipo idroelettrico e l'altra metà divisa tra gas, carbone e petrolio. Vediamo anche che non solo i consumi pro-capite sono molto bassi ma anche che il tasso di elettrificazione è molto basso al contrario del Sudafrica dove siamo al 99% ed al Nord Africa dove si attesta al 86%.

In molti paesi il tasso di non accesso all'energia elettrica supera addirittura il 75% come nel caso di Burkina Faso o Repubblica Centrafricana. Bisogna ovviamente distinguere in questo caso tra l'accesso urbano e quello rurale. L'accesso rurale nell'insieme di paesi da noi esaminati è estremamente basso mentre a livello urbano si attesta più o meno ovunque intorno ai 2/3 del totale. I paesi dell'area sono dunque molto diversi l'uno dall'altro. Ci sono paesi come la Repubblica

Segue

Centrafricana, la Repubblica Democratica del Congo, Burkina Faso ed alcuni altri che hanno un tasso di elettrificazione rurale intorno al 1%. Il problema non è solo quello di avere accesso all'energia elettrica ma anche quello della qualità della fornitura. Molto spesso le reti ci sono ma l'energia non arriva o arriva solo qualche ora al giorno. È ovvio che questo sia un problema di sviluppo socio-economico che implica anche altri tipi di problemi più o meno ad esso collegati: comunicazione ed educazione in primo luogo.

Lo sviluppo infrastrutturale è ovviamente una condizione necessaria per migliorare l'accesso all'energia e dunque lo sviluppo socio-economico. E ancora una volta siamo di fronte ad un panorama estremamente frammentato con tassi di sviluppo delle rete elettrica elevati in alcuni casi ed altri assolutamente carenti. Lo stesso discorso vale per la rete di oleodotti, per la rete stradale e ferroviaria. Per dare un esempio, la capacità installata in tutta l'Africa subsahariana è di 50 GW mentre in Italia è di 120 GW con 1/15 della popolazione dell'Africa subsahariana. Il Sudafrica con 40 GW ha una capacità installata quasi uguale a quella dell'intera macro-regione subsahariana.

C'è un grande potenziale per ciò che concerne le fonti rinnovabili, soprattutto solare, eolico ed idroelettrico. Dunque l'energia potenziale c'è. Ciò che scarseggia sono gli investimenti. L'Agenzia Internazionale per l'Energia nel suo ultimo rapporto prevede che la maggior parte delle persone che avranno nuovo accesso all'energia nell'area lo faranno attraverso fonti rinnovabili. Con le fonti rinnovabili i costi scendono. I costi del fotovoltaico, ad esempio, sono calati del 80%. E le fonti rinnovabili risultano spesso anche più competitive rispetto alle classiche fonti di approvvigionamento.

Come rispondere al problema dell'accesso all'energia? A questo proposito è utile distinguere tra centri urbani, rurali e peri-urbani. Nei centri urbani c'è solitamente l'accesso all'energia ma spesso non arriva. Nelle aree peri-urbane difficilmente si trovano tracce di elettrificazione; mentre nelle aree rurali non esistono proprio. Laddove esistono le reti bisogna costruire le centrali, mentre dove non ci sono neanche le reti bisogna costruirle da zero. Nelle aree rurali la soluzione più efficace al momento sarebbe quella costituita da sistemi *off grid* e *mini grid*. Si rende necessario anche sostituire la biomassa solida attraverso la costruzione di reti distribuzione di GPL o l'utilizzo di stufe a biomassa moderne. Servirebbero all'incirca 1000 miliardi per garantire l'accesso universale all'energia elettrica in tutta l'area subsahariana; all'incirca 70 miliardi all'anno da qui fino al 2070.

Gli investimenti per lo sviluppo domestico nei paesi dell'Africa subsahariana sono rimasti abbastanza limitati ed il sistema internazionale di cooperazione è altrettanto frammentario ed esiste molta concorrenza. Sarebbe molto utile se questi diversi strumenti di cooperazione fossero più coordinati perché il costo e l'efficienza degli investimenti è assolutamente migliorabile.

In conclusione lo sviluppo domestico dell'energia si può fondare su un coordinamento tra fonti rinnovabili e gas naturale. Al momento vi è un *investment gap* nel raggiungimento degli obiettivi del 2030. E' necessaria un'azione coordinata tra i paesi dell'Africa subsahariana e la comunità internazionale. E questi stessi stati devono impegnarsi a riformare la *governance* dei propri settori energetici e garantire una stabilità politica e macroeconomica per attirare gli investimenti privati. È dunque necessaria una coordinazione più efficiente della macchina di cooperazione internazionale con l'Africa subsahariana.

## Panel I

### Cambiamento del modello business, formazione e reti locali

**Stefano Mantellassi**: Vice Presidente Energy Solutions – Head of Initiative in Sub Saharian Africa  
ENI

*L'intervento è incentrato sulle modalità di business attuate dall'ENI con i partner africani. ENI ha sempre impostato le sue policies lavorando insieme agli host countries cercando di creare partnership di lungo termine. La strategia adottata da ENI in Africa può essere definita di dual flag: due partner differenti (azienda – host country) che lavorano insieme, cooperano e si scambiano reciprocamente le informazioni necessarie per il raggiungimento degli obiettivi. Il lavoro congiunto aiuta lo sviluppo delle risorse umane locali e del territorio anche cercando di limitare al minimo l'impatto ambientale dei progetti.*

Premetto che, a differenza di chi mi ha preceduto, includerò anche il Sudafrica, paese ricco di opportunità anche a livello di energie rinnovabili, nella macro-regione dell'Africa subsahariana.

L'ENI, come tutti noi sappiamo, ha una lunga storia in Africa. È presente nel continente sin dagli anni Cinquanta del secolo scorso, sia nella fase di *exploration and production* sia in quella di *marketing*. E ad oggi l'ENI è presente in quattordici paesi: in otto per la fase *exploration and production*, mentre negli altri sei solo nella fase di esplorazione. Un problema di grande rilevanza, come è già stato sottolineato, è quello che riguarda l'accesso all'elettricità con una grossa differenza tra Nord Africa dove si attesta al 97% e l'Africa subsahariana dove rimane basso intorno al 37%.

Cosa ha fatto ENI per ciò che concerne prettamente i modelli di business?

ENI fin dall'inizio ha fatto qualcosa di diverso ed ha impostato le sue *policies* lavorando insieme agli *host countries* cercando di creare partnership di lungo termine. Dunque, in maniera pro-attiva, ha cercato di lavorare insieme ai paesi africani per cercare di capire quali erano le esigenze delle diverse nazioni anche per venire incontro ad esse, svilupparle ed assecondarle sotto taluni aspetti.

Andando nel dettaglio di quella che è la strategia di ENI e di come tale strategia viene implementata, questa possiamo definirla come una strategia di *dual flag*. Ovvero, due bandiere che lavorano insieme, cooperano e si scambiano reciprocamente le informazioni necessarie per il raggiungimento degli obiettivi. Questo è un approccio vincente perché abbiamo potuto riscontrare enormi vantaggi anche per la *host country* in termini di crescita delle risorse umane tramite un rapido accesso alla tecnologia associato ad un accelerato sviluppo socio-economico che non può prescindere anche dalla protezione ambientale e del territorio sul quale si opera.

Dal punto di vista di ENI, i vantaggi primari sono stati una non elevata *technical risks mitigation*, l'accrescimento del valore reputazionale dell'azienda che ci ha consentito di diventare la prima scelta come business partner e di trattare in modo molto più semplice con i differenti *stakeholders*.

Come è cambiato il modello ENI dagli anni Cinquanta, dagli anni di Enrico Mattei in poi?

ENI iniziò il suo operato offrendo delle condizioni contrattuali maggiormente favorevoli ai paesi produttori scardinando il monopolio di quelle che erano conosciute come le “sette sorelle”.

Segue

La trasformazione del modello ENI non si basa più esclusivamente sulle condizioni contrattuali ma cerca altresì di essere di supporto al paese ospitante. In particolar modo sono state identificate sei aree di lavoro principali che vanno di pari passo con le sei zampe del cane simbolo dell'ENI:

- 1) *business e technology e development transfer* – noi cerchiamo sin dall'inizio di coinvolgere il partner locale nello sviluppo tecnologico della nostra attività sin dalle fasi di progettazione e costruzione per mostrare ed insegnare al partner il lavoro;
- 2) *oil and gas integration* – produciamo gas associato e lo mettiamo a disposizione del paese ospitante essendo questo più eco-friendly ed il combustibile chiave nella fase energetica verso la de-carbonizzazione;
- 3) *access to energy and infrastructures* – accesso all'energia e promozione della costruzione di nuove infrastrutture a livello locale;
- 4) *to be local* – che va di pari passo col quinto punto;
- 5) *local development* – creare centri di formazione, sviluppare conoscenze, reclutare i giovani studenti universitari (cooperazione con i principali centri universitari locali), creando circoli di *training on the job* e inviando all'estero le risorse umane locali mettendole a contatto con nuove e dinamiche realtà e consentendole l'accesso a conoscenze che potranno essere riutilizzate in loco: dunque, sostegno all'agricoltura, alla salute ed all'educazione;
- 6) *international partnership*.

Ora, entriamo più propriamente nel merito di ciò che l'ENI sta facendo nell'area subsahariana. Si tratta di progetti *on grid* e *mini grid* e sostegno allo sviluppo delle energie rinnovabili come l'elettrificazione *mini grid* in diverse comunità nigeriane. Ma è in Congo che il modello business ENI sta avendo i maggiori risultati. In Congo l'ENI ha costruito una centrale elettrica che fornisce il 70% dell'energia al paese ed ha costruito una rete di trasmissione ad alta tensione e di distribuzione locale che si è rivelata essere un grandissimo successo. L'ENI, di fatto, è stata la società che ha portato l'energia elettrica nel paese e questo ci ha dato un vantaggio strategico non indifferente fornendoci una posizione di accesso con gli interlocutori del business locale veramente importante. Ricordiamoci che oltre ai grandi progetti, però, nel contesto africano sono rilevanti anche i piccoli progetti come la già citata elettrificazione di *mini grid* nelle aree rurali. Abbiamo parlato anche di reti. Queste servono per avere accesso all'energia però questa energia deve essere il più possibile energia pulita. Quindi parliamo di un processo di transizione energetica e di un processo di de-carbonizzazione volto alla riduzione delle emissioni di anidride carbonica. Nel 2015 in ENI è stata creata la direzione delle *Energy Solutions* che si occupa delle fonti energetiche rinnovabili.

Qual è il *business model* in questo campo?

Noi cerchiamo di utilizzare le competenze che abbiamo acquisito nei paesi dove operiamo per indirizzare su queste basi gli investimenti in energia rinnovabile. Quindi noi integriamo il nuovo business delle rinnovabili con il vecchio business dell'*oil and gas*. Sfruttiamo le sinergie che abbiamo a livello contrattuale, a livello operativo, logistico e di struttura per massimizzare l'efficienza di questi progetti che andiamo a realizzare e quindi rendiamo l'energia rinnovabile disponibile in loco in maniera economica.

*Segue*

Non è assolutamente facile portare avanti questi progetti. Ad oggi stiamo portando avanti dei progetti principalmente con il Ghana, ma anche con Angola e Mozambico. Abbiamo incontrato principalmente tre problematiche: le aree della parte *finance*, area regolatoria e l'area della *land and grid access*. A livello regolatorio abbiamo riscontrato una mancanza quantificabile di risultati concreti. Manca in altre parole il sostrato regolatorio per favorire il business, sia a livello generale che nello specifico della contrattazione per la produzione dell'energia elettrica.

La parte della *finance* è costituita essenzialmente dal rischio di lavorare con la valuta locale (rischi di cambio e di importazione della valuta locale) e la bassa solvibilità degli acquirenti locali dell'energia. Dunque, c'è la mancanza di specifici strumenti finanziari dedicati al tema.

Un altro grande limite allo sviluppo dei processi energetici è quello della scarsità e della bassa qualità delle reti elettriche esistenti. Non esistono inoltre contratti chiari e standardizzati per l'accesso all'energia. Così come non sono chiare le dinamiche contrattuali per l'accesso al terreno.

Quali sono dunque le aree principali di intervento?

- 1) *Assistenza tecnica* – costruire un *framework* regolatorio e fornire competenze tecniche locali;
- 2) *standards e linee guida* – avere dei contratti standardizzati sulla vendita e l'accesso all'energia;
- 3) *dedicated financial instruments* – definizione precisa dei rischi commerciali e politici, progetti bancari, garanzie e finanziamenti per le infrastrutture;
- 4) *dialogo tra pubblico e privato* – stabilità, trasparenza, rapporti privilegiati con le strutture di governo locale.

**Paulina Tangoba Abayage**: *Ambasciatrice del Ghana in Italia*

*L'Africa di oggi è proiettata verso un futuro di prosperità. Nessuno poteva pensare che un continente solo qualche decennio fa devastato da povertà, malattie e conflitti potesse raggiungere un simile grado di coesione e sviluppo. L'Africa non ha bisogno di aiuti ma di partner economici leali che non saccheggino il nostro territorio ma agiscano in comunione con i governi locali per il bene di entrambe le parti e nel rispetto reciproco.*

Thank you for coming here today and many thanks to CIPMO for the organization of this event. I wish as well to affirm my appreciation for inviting me here today and for giving me the opportunity to take part into this panel. I was wondering why I was selected to be on this panel but then I realized that Ghana has a very important role in this very moment and in this specific context. Listening to the previous discussion I decided first of all to emphasize the fact that Africa is much more than something wild. It is a magnificent continent full of opportunities, and I would like to say it for those who are looking at Africa today and for those who are looking at Africa tomorrow, in the next future. Just few years back Africa could not get rid of conflicts. But if you follow and you look at what is Africa today you will see that most of these conflicts are over or on the way to finish. Who could say just few months ago that Zimbabwe could have a new president? After all these years, who could imagine that Liberia could experience free and democratic elections? Who could know that Rwanda after the massacre of more than one milion people could become the most



advanced technological state in Africa? People is still thinking of Africa with the picture in their mind of a small boy in the arms of a rescue worker in Sudan. But even in Sudan we do not have that again. Africa is a huge economy and I would like if also the rest of the world starts to look at Africa in this way. Africa does not need aid. All the aid that we have received did not help to run out of our problems. Africa is a continent with the large resources basin in the world, both natural and human. We have everything. The problem is that we have been looted from the developed world over these years. You come, you take our gold in its raw form. You work on it and after you bring it back to our country to sell it. You take our cacao, you bring it to your country making chocolate and you bring it back to our countries to sell it.

This is a form of robbery. And this kind of economy does not give us money. What I am saying is to come on the same table with us. Let us sit down on the table and choose which is the way, the path that we want to follow for our own development.

We are talking about fair trade first of all. You are coming in our countries with your financial resources, with your technology. You give us what you have and we give you what we have and we become partners on the same level, in a fair way. In addition if you want to give us aid maybe you will find someone that will accept it. But this is not what we are looking for. Africa has an enormous basin in terms of human resources. It is our youth. A youth that is looking for work. If we could develop our land and get factories and work, this would really help to keep our youth in Africa without migrating in other continents. Most of the people that you see in migration hot spots, such as Lampedusa, is just looking for what to do of their life.

If you follow the history of the Italian industrial development you will see that Italian industry was developed by African immigrants from the sixties. They came to work in your factories and your farm, especially in the north, and they developed the economy of Italy. And this is what they exactly want to do in their country but at the moment they cannot.

I was listening to the discourse about integration. Yes, in Kigali on the 21 of March we had a very important meeting. My president Nana Akufo-Addo was there. He is really convinced that Africa must be united. It will be a huge market and we are moving on in this direction. Becoming a huge market we can have a strong voice when we meet with the investors. That was the main reason of the meeting in Kigali. But even beyond the Kigali meeting we have already developed regional integration systems (the ECOWAS or SADC for example) which are already strong international institutions. Overcoming the fragmentation of the continent developing a completely integrated economical system I am sure that we will face an age of real prosperity in Africa.

What are we asking for? All that we are asking for is that all the people who is coming in the continent will do it in conditions of equity with the local partners. Africa is the best place to invest. And it is very good for small and medium enterprises that it is what we really need in Africa. In Africa we can do a great job with small and medium industries. If you look beyond the infrastructural challenge you will notice that we are already overcoming all these issues. If you come with your investments in the area of renewable energy I am sure that you will find a continent that is full of prospects, that is full of strenght, that is full of opportunities. If you put your money in you will get pay back and you will enjoy it as well. Thank you very much.

**Salvatore D'Alfonso:** *Dirigente "Progetti Innovativi", Rete Ferroviaria Italiana.*

### **Africa Sub-Sahariana: gli investimenti nelle reti infrastrutturali. L'esempio del Sud Africa.**

*Breve panoramica sui diversi progetti infrastrutturali che nel prossimo futuro verranno portati a compimento nell'area dell'Africa subsahariana. Alcuni esempi, in questo settore, includono la rete di trasporti della Nigeria, con il lancio della ferrovia leggera di Abuja, capitale federale dello Stato. L'aeroporto internazionale di Ababa Bole dell'Etiopia dovrebbe essere completato nel 2018 e l'Uganda aprirà la sua più grande centrale elettrica, una delle più grandi centrali idroelettriche del continente. A tale riguardo va menzionato il "Programma Multisettoriale per lo Sviluppo delle Infrastrutture in Africa (PIDA)", che interessa le tecnologie di trasporto, energia, informazione e comunicazione e risorse idriche transfrontaliere, e che rappresenta un utile esempio di approccio integrato e globale alla pianificazione delle infrastrutture regionali.*

*Le Ferrovie dello Stato Italiane sono coinvolte nei progetti di improvement delle reti infrastrutturali africane. Nello specifico, assieme a un Partner Sudafricano, stanno operando in un'iniziativa direttamente correlata allo sviluppo del settore dei trasporti e della logistica in Sudafrica, in particolare la progettazione, la costruzione e la gestione almeno ventennale in Concessione da parte delle Ferrovie Sudafricane ("Transnet Freight Railways") di un terminale intermodale per l'interscambio ferro-gomma dei container con prevalente origine e destinazione il porto di Durban, sull'Oceano Indiano.*

Le economie africane sono state resilienti e hanno riguadagnato slancio. Si stima che la crescita del prodotto reale sia aumentata del 3,6% nel 2017 e che accelererà al 4,1% nel 2018 e nel 2019. Il 2018, in particolare, è visto come l'anno in cui in tutto il continente africano godrà di un nuovo impulso economico, trainato dalla ripresa delle economie dei grandi attori dell'economia africana come il Sudafrica e la Nigeria e dalla crescita continua di *top performer* come l'Etiopia e il Ghana.

Vasta è la selezione di progetti infrastrutturali su cui lavorare, in particolare nel settore delle costruzioni e degli impianti di produzione di gas e petrolio. Anche i grandi progetti di trasporto ed energia, spesso con valenza regionale e finanziati a livello internazionale, dovrebbero risentire di una progressione positiva nel 2018.

Alcuni esempi, in questi settori, includono la rete di trasporti della Nigeria, con il lancio della ferrovia leggera di Abuja, capitale federale dello Stato. L'aeroporto internazionale di Ababa Bole dell'Etiopia dovrebbe essere completato nel 2018 e l'Uganda aprirà la sua più grande centrale elettrica, una delle più grandi centrali idroelettriche del continente.

A tale riguardo va menzionato il "Programma Multisettoriale per lo Sviluppo delle Infrastrutture in Africa (PIDA)", che interessa le tecnologie di trasporto, energia, informazione e comunicazione e risorse idriche transfrontaliere, e che rappresenta un utile esempio di approccio integrato e globale alla pianificazione delle infrastrutture regionali. Il programma PIDA, che comprende una serie di progetti ad alta priorità, azioni politiche e azioni di rafforzamento delle capacità, è concepito per coprire il breve (Priority Action Plan, PAP) e il lungo termine, fino al 2040. Il PAP è progettato per essere un insieme continuo di progetti e programmi prioritari, che vengono ridefiniti ogni 4-5 anni, con nuovi progetti aggiunti al completamento dei progetti iniziali. Tali progetti coprono settori che

Segue

vanno dall'energia e dai trasporti, dall'acqua alle telecomunicazioni, con un costo di capitale complessivo di 68 miliardi di dollari USA nel 2012-2020, ovvero 7,5 miliardi di dollari USA all'anno fino al 2020. La componente energetica, da sola, consiste in 15 progetti per un valore di 40 miliardi di dollari USA, incentrati principalmente sulla creazione di capacità di generazione di energia idroelettrica, sulla costruzione di interconnessioni tra i poli e la costruzione di oleodotti regionali. Oggi Oltre 640 milioni di africani non hanno accesso all'energia, e il consumo pro capite di energia nell'Africa sub-sahariana (escluso il Sudafrica) è di 180 kWh, contro 13.000 kWh pro capite negli Stati Uniti e 6.500 kWh in Europa. Inoltre, nonostante il potenziale delle energie rinnovabili sia enorme, solo una piccola frazione è utilizzata.

Nell'ambito del PIDA si è anche definita la Rete di Infrastrutture Regionali di Trasporto dell'Africa (ARTIN), una rete "core" che serve i poli di sviluppo esistenti e futuri dell'Africa. Lo scopo di ARTIN è quello di collegare grandi centri africani di consumo e produzione (grandi città, centri minerari, grandi progetti di produzione agricola e così via) con il resto del mondo attraverso reti e gateway infrastrutturali di trasporto moderni ed efficienti, che includono:

- I 40 principali corridoi merci internazionali (strade, ferrovie, modi fluviali e principali porti marittimi),
- la rete autostradale trans-africana (TAH),
- i principali aeroporti internazionali (uno per paese),
- il sistema "high level" di controllo del traffico aereo.

Nel PAP ci sono attualmente 24 progetti di trasporto, del valore di 25 miliardi di dollari USA.

Riguardo alle fonti finanziarie, è stimato che le fonti nazionali, sia pubbliche che private, rappresenteranno la maggiore sorgente di capitali (oltre il 50% del finanziamento totale PIDA nel 2020, il 66% nel 2030 e il 75% fino al 2040). Gli investimenti privati, in particolare, devono essere attratti garantendo un mercato competitivo basato su una legislazione e regolamenti chiari, un miglioramento delle competenze locali nello sviluppo dei progetti, una migliore comprensione dell'assegnazione dei rischi ai PPP, l'applicazione del diritto commerciale e la trasparenza negli appalti.

A titolo di esempio, e a riprova di un rinnovato interesse ad investire nel comparto delle infrastrutture di trasporto nell'Africa Sub-sahariana, vorrei presentare un progetto che vede direttamente coinvolte le Ferrovie dello Stato Italiane in Sudafrica, Paese in cui l'attuale massima priorità del governo nel medio termine è lo sviluppo delle infrastrutture per i trasporti, che rappresentano quasi il 35% dell'investimento totale programmato per le infrastrutture.

Le Ferrovie dello Stato Italiane sono coinvolte, assieme a un partner sudafricano, in un'iniziativa direttamente correlata allo sviluppo del settore dei trasporti e della logistica in Sudafrica, in particolare la progettazione, la costruzione e la gestione almeno ventennale in concessione da parte delle Ferrovie Sudafricane ("Transnet Freight Railways") di un terminale intermodale per l'interscambio ferro-gomma dei container con prevalente origine e destinazione il porto di Durban, sull'Oceano Indiano. Il nuovo terminale sorgerà nei pressi di Johannesburg, nella regione di Gauteng, l'area metropolitana più estesa del Sudafrica ed una delle più estese del mondo, nella quale si genera quasi il 40% del PIL del paese e il 12% di quello dell'Africa subsahariana.

La realizzazione del terminale si inquadra in un più ampio disegno che vede la creazione di un gateway logistico di nuova generazione, detto "Tambo Springs", su una superficie di più di mille

*Segue*

ettari, realizzato per fasi successive, di cui il terminale costituisce l'“*inland port*”, ben collegato, sia via gomma che via ferro, ai maggiori porti sudafricani, Durban e Ngqura (quest'ultimo a servizio dell'Area di Sviluppo Industriale di Coega-Port Elizabeth).

E' prevista, inoltre, la creazione di una “Zona Economica Speciale”, che accoglierà le imprese coinvolte nelle funzioni di trasporto, lavorazione, produzione, magazzinaggio e distribuzione delle merci, e nella quale si creeranno anche residenze e strutture sociali per consentire agli occupati (stimati attualmente in un *range* da 40.000 a 60.000 unità) di vivere sul posto.

Il Gruppo FS ha già realizzato il progetto preliminare del nuovo terminale, la valutazione preliminare dei rischi, l'analisi dell'esercizio ferroviario del terminale e il *business plan*, quest'ultimo attualmente in fase di *fine tuning* assieme ai Partner.

La localizzazione del terminale e le sue connessioni alle reti di trasporto lo pongono in una prospettiva futura di nodo logistico di smistamento dei flussi da e verso i paesi dell'Africa Sub-Sahariana, rafforzandone la rilevanza strategica.

Esempi come “*Tambo Springs*” dimostrano le enormi potenzialità che il sistema ferroviario è e sarà ancora in grado di offrire nei prossimi anni. Il futuro non è solo fatto di velocità ma anche di “*networking*”, di capacità di trasporto, di “appuntamenti” pianificati e puntuali, il tutto sinergico allo sviluppo socio-economico di regioni e paesi nei quali il Gruppo FS può “esportare” esperienza, professionalità e soluzioni tecniche innovative.

#### Venti a favore

Il Sud Africa lotta con le sfide di una doppia economia: alta povertà, disoccupazione, disparità di reddito, e disparità socioeconomiche spaziali. Questa lotta è esacerbata dalla deindustrializzazione prolungata. L'industria ha rappresentato il 19% del PIL nel 2016, di cui solo il 12% produce, rispetto al 73% incentrato sui servizi. Secondo il Piano d'azione politico 2017-20, diversi settori, tra cui agro-alimentare, abbigliamento, tessile, pelle e calzature, mostrano il potenziale per la reindustrializzazione del paese. La situazione di crisi è stata invertita nel 2016.

#### Venti contrari

La percezione della corruzione nei servizi pubblici rimane alta. L'ambiente aziendale generale è ben sviluppato; esso è classificato come 82° su 190 paesi nel 2018 dalla Banca Mondiale nel suo Rapporto sulle imprese, ma restano importanti sfide, in particolare nell'approvvigionamento energetico, nel commercio transfrontaliero e nella burocrazia. La qualità inadeguata dell'istruzione di base rimane un aspetto critico vista la necessità di generare una forza lavoro qualificata. La mancanza di abilità è la causa principale dell'alta disoccupazione; al 27% nel 2017, con oltre il 50% tra i giovani di età compresa tra 15 e 25 anni. Standard e Poor's ha declassato il Sudafrica a lungo termine nel *rating* del credito in valuta locale a un grado di investimento secondario nel Novembre 2017. Ha anche declassato nel lungo termine il *rating* del debito sovrano. L'agenzia ha però affermato le prospettive positive per i *rating* del credito in valuta locale e straniera.

L'economia del Sud Africa è ancora in modalità di recupero dai vari shock affrontati durante tutto il 2016 e nel primo semestre 2017. A solo lo 0,7% per il 2017, il livello di crescita economica è attualmente insufficiente per soddisfare le aspirazioni di sviluppo del paese, e la crescita lenta sta ponendo una pressione significativa sul quadro fiscale. L'economia dovrebbe ora iniziare a recuperare, lentamente, raggiungendo tassi di crescita del 2,2% entro il 2022.

La ripresa marginale di quest'anno è stata concentrata in tre settori: agricoltura, estrazione e produzione. Tuttavia, il lento slancio arrivato nel 2018 significa che probabilmente vedremo un secondo anno consecutivo di calo per reddito pro capite, e quindi domanda debole.

L'elezione di un nuovo leader dell'ANC ha iniettato ottimismo in un'economia priva di fiducia. Il vicepresidente Cyril Ramaphosa prevede di puntare al 3% di crescita entro il 2018, e a 5% entro il 2023, per creare un milione di nuovi posti di lavoro nei prossimi 5 anni. Il nuovo leader, che probabilmente otterrà la presidenza nelle elezioni del 2019, affronta un compito scoraggiante: ricostruire un'economia abbattuta da anni di cattiva gestione e l'influenza della corruzione. Ai tassi di previsione attuali di crescita l'economia non sta creando abbastanza nuovi posti di lavoro per affrontare le questioni strutturali nel mercato del lavoro, compresa la povertà diffusa e la grave disoccupazione. Questo *feed* attraverso un circolo di debole domanda interna porta a rallentare la crescita e ad aumentare la disoccupazione. Lo Stato spera in un investimento significativo e su larga scala in modo che gli investimenti infrastrutturali saranno sufficienti per interrompere questo ciclo e iniziare a creare nuova occupazione.

I suoi obiettivi dichiarati includono l'adozione di misure urgenti per la riparazione della fiducia degli investitori, migliorando la stabilità istituzionale, ripristinare la credibilità del sistema di giustizia penale e dimostrando che lo Stato ha la volontà politica di trasformare le finanze del paese. Ma la credibilità è difficile da ricostruire, e ci vorrà un tempo considerevole per il danno fatto alla fiducia degli investitori internazionali e nazionali in Sudafrica e la reputazione è da ripristinare rendendo l'obiettivo di crescita del 3% nel 2018 molto ambizioso. Il duplice bisogno di ripristinare la credibilità e investire nell'economia è impegnativo, poiché il governo ha poca dimestichezza nel settore della spesa espansionistica per aumentare i posti di lavoro, ma ha bisogno di convincere gli investitori e i mercati valutari.

È stato individuato un gap di investimenti infrastrutturali pari a \$ 464 miliardi in Sudafrica, con un bisogno di investimenti in acqua e settori dell'elettricità per colmare questa lacuna e affrontare il previsto aumento della popolazione e della crescita economica. Senza questo investimento è stato suggerito che non saranno in grado di incontrare i loro obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite. Investire nelle aree giuste per aumentare la crescita e fornire i servizi essenziali alle crescenti esigenze della popolazione saranno fondamentali andando avanti.

Allo stato attuale, si prevede di soddisfare solo il 66% delle loro esigenze infrastrutturali entro il 2040. Fortunatamente, il supporto al mercato delle costruzioni sarà fornito sotto forma di ulteriori incentivi all'infrastruttura compensando la volatilità degli edifici e delle pipeline. Nuove strade, centrali elettriche porti e altri progetti di capitale saranno potenziati a 1,5 tn Rand nei prossimi 5 anni sotto Ramaphosa, guidato da un pannello presidenziale appena creato che guiderà l'implementazione di grandi progetti, riducendo i costi e sradicando la corruzione. Secondo la politica di bilancio a medio termine Dichiarazione per il 2017/18, circa la metà del R300bn ogni anno sull'infrastruttura, saranno finanziati direttamente dal bilancio e i finanziamenti privati saranno

Segue

ricercati per gran parte del divario residuo.

La diversificazione economica è quindi fondamentale. Una prima priorità per l'Africa è che i governi devono incoraggiare un cambiamento verso percorsi di crescita che assorbono il lavoro. Un secondo è investire nel capitale umano, in particolare nelle capacità imprenditoriali dei giovani, per facilitare la transizione verso la moderna produttività in più elevati settori.

**Luca Puddu:** *Direttore del Programma Africa dell'Institute of Global Studies*

*Reti e ambiente sono le parole attraverso le quali si può interamente articolare un reale programma di sviluppo per la regione dell'Africa subsahariana. Per reti ovviamente si intendono i corridoi infrastrutturali, mentre ambiente va inteso come enfasi sulle energie rinnovabili e sull'agricoltura che rimane la principale voce nel PIL della maggior parte dei paesi africani. L'Africa è ricca di risorse ma povera in capitali attraverso i quali sfruttarle. In questo senso la cooperazione paritaria può permettere e garantire sviluppo e crescita sostenibile.*

*Molti dei progetti infrastrutturali africani sono oggi nelle mani di aziende e finanziati attraverso capitali cinesi. La Cina fa la parte del leone in Africa e, sotto molti aspetti, la sua azione è meno invasiva rispetto a quella di altri attori come le monarchie del Golfo o alcuni stati occidentali. L'Italia deve essere preparata ad affrontare le sfide che impone l'elevata competitività degli altri investitori internazionali e trovare gli spazi entro i quali muoversi all'interno dello scenario africano.*

Le due parole attraverso le quali si può leggere lo sviluppo economico dell'Africa subsahariana sono: reti e ambiente. Reti in primo luogo come corridoi infrastrutturali attraverso le quali riportare la regione al centro dei grandi flussi commerciali internazionali dopo il relativo isolamento in cui l'Africa cade a partire dai primi anni Novanta in cui si perde di vista il controllo delle materie prime. E ambiente inteso come agricoltura ed energie rinnovabili. Da questo punto di vista l'Africa, come è stato ampiamente discusso in precedenza, è ricca di risorse non sfruttate in maniera appropriata o non sfruttate affatto, ma povera di capitali attraverso i quali valorizzarle, ed è ricca anche in termini di agricoltura. Ad oggi il settore agricolo è ancora il principale settore occupazionale in molti dei paesi dell'Africa centrale, orientale ed occidentale e i prodotti agricoli continuano a rappresentare la principale voce nelle esportazioni di questi paesi. È proprio sull'agricoltura che nel corso degli ultimi dieci anni si sono concentrate le attenzioni delle organizzazioni e dei donatori internazionali. A partire dal 2008, con un rapporto della Banca Mondiale, si è nuovamente sottolineata l'importanza dell'agricoltura per lo sviluppo della regione anche invitando a maggiori investimenti nel settore. Un richiamo che è stato colto immediatamente dagli investitori internazionali complice anche l'impennata dei prezzi dei beni alimentari che si registra a partire dal 2009. Ed effettivamente, se noi guardiamo le statistiche, in Africa, nel corso degli ultimi dieci anni, c'è stata una maggiore attenzione da parte degli investitori nel campo dell'agricoltura commerciale. Si sono registrati dei trasferimenti di terra a vantaggio di grandi investitori per milioni e milioni di ettari e l'introduzione di questa economia di piantagione, soprattutto per la costruzione di beni per l'esportazione e biocarburanti, in effetti ha consentito in qualche modo agli stati africani di riappropriarsi del

territorio e di mobilitare le risorse interne anche in una prospettiva di diversificazione dell'economia attraverso uno sviluppo agro-industriale. Sebbene poi, questo processo, come tutti i processi di accumulazione, celi delle contraddizioni. Da questo punto di vista è interessante notare come in realtà ci siano state delle iniziative (ad esempio l'*Africa Green Revolution Forum*) che hanno enfatizzato anche la necessità di investire nell'agricoltura di piccola scala: ovvero, sugli operatori africani in primo luogo.

Dunque, abbiamo detto ambiente come agricoltura ma anche ambiente come energie rinnovabili. Non voglio soffermarmi sul tema delle energie rinnovabili già abbondantemente trattato in precedenza. Però vorrei spendere due parole sul tema del settore idroelettrico perché questo ci consente di prendere in considerazione un altro attore a cui si deve necessariamente guardare quando si parla di Africa: la Cina.

Se noi facciamo una rapida carrellata dei principali progetti del settore idroelettrico nel continente, dall'Uganda all'Etiopia, notiamo che i paesi africani investono nel settore grazie al corposo sostegno cinese. La Cina ha una disponibilità in eccesso di capitali che vengono utilizzati con precise finalità politiche e di penetrazione commerciale e mercantile. Le stesse imprese che realizzano questi progetti sono molto spesso delle aziende cinesi. Il caso dell'Etiopia, però, ci consente anche di apprezzare come i capitali cinesi offrano anche delle prospettive di investimento per le aziende italiane. La Salini-Impregilo, proprio in Etiopia, è stata designata dal governo come assegnataria ed esecutore privilegiato di queste grandi opere grazie ai capitali offerti da Pechino.

Abbiamo già parlato delle reti come corridoi infrastrutturali. E qui ancora una volta la Cina fa la parte del leone. Già nel 2011 e nel 2013 Pechino ha fornito capitali all'Africa subsahariana per la costruzione di grandi snodi autostradali e ferroviari per circa 14 miliardi di dollari all'anno. Cifre poi aumentate esponenzialmente dopo il 2014. Grandi snodi infrastrutturali che stanno radicalmente cambiando la configurazione dell'Africa subsahariana. Ora, questi grandi snodi, pensiamo alla ferrovia che dovrebbe collegare il porto di Mombasa con la regione dei grandi laghi o al sistema che collega gli oleodotti del Sud Sudan ai porti settentrionali del Kenya o ai finanziamenti cinesi per l'ammodernamento delle ferrovie nigeriane, presentano delle opportunità in termini di ri-territorializzazione degli stati africani e dunque anche capacità di connessione con i grandi flussi commerciali globali. Ma, allo stesso tempo, presentano anche delle sfide. Se noi prendiamo in considerazione la traiettoria di costruzione di tutta una serie di snodi portuali in Somalia da parte di un altro attore che sta acquistando sempre maggiore rilevanza, gli Emirati Arabi Uniti, notiamo come tali costruzioni possano rappresentare anche una sfida alla sovranità stessa degli stati africani così come gli abbiamo concepiti fino ad oggi. Nel caso della Somalia, abbiamo una compagnia emiratina che si è impegnata a costruire diversi porti e zone di libero scambio entrando in accordi diretti con delle singole amministrazioni regionali, mentre il governo centrale dichiara la suddetta compagnia come "non grata" in quanto gli accordi presi con le autorità regionali hanno bypassato il governo federale e marginalizzato il suo ruolo all'interno del paese. Tutte tematiche che indicano più o meno gli orizzonti entro i quali si proietterà l'Africa nel futuro ed anche il ruolo che potrà avere l'Italia all'interno di questi processi.

## Panel II

### Opportunità di investimento per le PMI e garanzie per gli investitori

**Livio Mignano:** *Responsabile della rete domestica SACE*

*SACE sta svolgendo un ruolo determinante nel supporto alle aziende italiane che hanno scelto di investire sul continente africano. Basti pensare al ruolo che SACE ha svolto nell'attribuzione della commessa per la Great Renaissance Dam etiopica alla Salini-Impregilo. Il ruolo di SACE è fondamentale in quanto agisce come un partner assicurativo coprendo i rischi di credito. Nel momento in cui un'azienda esporta e vanta un credito nei confronti di un'azienda locale o di un governo, nel caso di mancato pagamento di quel credito, SACE lo compra in quanto a monte ha ricevuto un credito assicurativo. Questo meccanismo, che è a beneficio dell'esportatore e delle banche che finanziano un progetto, fa in modo che ci sia un accesso al credito facilitato. SACE aiuta le aziende e le supporta lungo tutta la vita di un'operazione. In Africa subsahariana il lavoro di SACE ha un'esposizione sempre crescente. Esiste un focus specifico sull'Africa subsahariana attraverso il quale SACE cerca di sostenere le esportazioni in tutti quei settori in cui il Made in Italy è particolarmente forte. Ed in questa area il grosso delle esportazioni riguarda i settori delle infrastrutture e di sostegno all'industria di estrazione.*

Inizio il mio intervento presentandovi in primo luogo chi e cosa fa SACE. SACE è una *export private agency*. Un'agenzia che si occupa di facilitare le esportazioni. Quasi tutti i paesi industrializzati hanno agenzie di questo tipo e quindi lo scopo principale è quello di aiutare gli esportatori del paese a presentare i loro prodotti all'estero con tutti i benefici che questo può dare all'economia nazionale. Tuttavia c'è un rovescio della medaglia perché in molti casi le esportazioni che noi sosteniamo sono spesso indirizzate verso contesti geografici e politici rischiosi. Dunque facilitiamo anche l'accesso al credito dei *buyers* e dei governi locali. Questo lo facciamo con una strategia che è quella di un partner assicurativo. In sostanza copriamo il rischio di credito. Nel momento in cui un'azienda esporta e vanta un credito nei confronti di un'azienda locale o di un governo, nel caso di mancato pagamento di quel credito, SACE lo compra in quanto a monte ha ricevuto un credito assicurativo. Questo meccanismo, che è a beneficio dell'esportatore e delle banche che finanziano un progetto, fa in modo che ci sia un accesso al credito facilitato. Per darvi un'idea di quello che abbiamo fatto nel corso degli anni in Africa subsahariana abbiamo selezionato alcune operazioni che abbiamo concluso negli ultimi tempi. Si è parlato prima di Cina ed è vero che la Cina in Africa sta facendo tanto attraverso aziende che arrivano in loco con pacchetti finanziari importantissimi. Però, anche l'Italia, attraverso SACE, sta facendo molto. È stato citato il settore idroelettrico etiopico. In quel caso Salini-Impregilo ha ottenuto la commessa grazie al supporto di SACE. Per cui direi che ci sono importanti progetti infrastrutturali, come nel caso del Kenya, dell'Etiopia, dell'Angola o del Mozambico, paesi nei quali sono state investite diverse centinaia di milioni di dollari in progetti energetici e infrastrutturali. Sono tante operazioni in settori relativi all'energia e con degli importi estremamente elevati.



Segue

Dunque, perché è necessaria un'agenzia come SACE?

Per dare fiducia alle banche che entrano all'interno di questi progetti e forniscono finanziamenti a dieci o quindici anni è fondamentale che vi sia un assicuratore che ha alle spalle il Ministero delle Finanze italiano, perché tutte le nostre garanzie sono contro garantite proprio dal Ministero, e che abbia la possibilità di prendere sulle proprie spalle impegni finanziari così gravosi.

Ora, vorrei tornare un attimo sul discorso della Cina. È vero che la Cina va in Africa con un'ottica espansionistica ma è anche vero che negli ultimi anni le aziende italiane hanno conquistato nuovi spazi di azione anche perché le parti africane hanno spesso avuto da ridire sulla scarsa performance dei cinesi. Ciò che noi possiamo fare per far accedere al credito le aziende è quello di supportarle lungo tutta la vita di un'operazione, dal momento in cui viene individuata l'opportunità commerciale al momento della stipulazione del contratto in cui devono essere provviste determinate garanzie, ed al momento in cui l'azienda mette in funzione l'impianto e spedisce i suoi prodotti. Abbiamo messo su tutta una serie di strumenti che fanno in modo che l'azienda italiana esportatrice possa accedere al credito e lo possa fare proprio grazie al supporto di SACE. Sul lato estero, il *buyer*, per il fatto che SACE assume il rischio del mancato pagamento, accede ad un mercato di capitali che altrimenti gli verrebbe precluso. In Africa subsahariana il lavoro di SACE ha un'esposizione sempre crescente. Partiamo dal 2011 con 675 milioni di garanzie rilasciate a supporto di progetti in Africa. Progetti che ovviamente prevedono l'intervento di aziende italiane. E siamo arrivati ad oltre 4 miliardi di garanzie rilasciate. Insomma, parliamo di un *trend* crescente che continuerà a crescere sempre di più.

Abbiamo anche un focus specifico sull'Africa subsahariana attraverso il quale cerchiamo di sostenere le esportazioni in tutti quei settori in cui il *Made in Italy* è particolarmente forte. In questa area il grosso delle esportazioni riguarda i settori delle infrastrutture e di sostegno all'industria di estrazione.

L'ultimo punto su cui volevo concentrare la mia attenzione è il fatto che noi della SACE abbiamo una rete domestica con quattordici uffici in tutta Italia a cui gli esportatori si possono rivolgere per ottenere assistenza finanziaria adeguata ma abbiamo anche degli uffici internazionali. In particolare, per ciò che concerne proprio l'Africa subsahariana, abbiamo un ufficio a Nairobi ed abbiamo un ufficio a Johannesburg. Quindi forniamo assistenza anche alle aziende italiane che cercano contatti in loco attraverso i nostri uffici.

**Pierluigi D'Agata:** *Direttore Generale Confindustria Assafrica e Mediterraneo*

*Le imprese italiane hanno delle enormi potenzialità e il fatto di essere più piccole rispetto alla media europea può essere, nel contesto africano, un elemento di forza e non di debolezza in quanto sono più simili e vicine alla realtà delle imprese africane che sono spesso anche a carattere familiare. Dunque il rapporto è più semplice. Assafrica segue sin dal 1980 il lavoro delle aziende italiane nel loro interfacciarsi con l'Africa e, attraverso i suoi approfonditi studi di settore, le aiuta nell'individuazione delle aree di investimento più promettenti.*

*Il modello delle PMI italiane può facilmente essere preso ad esempio dagli imprenditori africani per realizzare concreti progetti di sviluppo sostenibile del territorio. In Africa c'è troppo commercio e poca industria. L'Africa ha una enorme quantità di materie prime e di intelligenze ma si vende*

*Segue*

*quasi tutto. Quindi il tema centrale è l'industrializzazione dell'Africa trasformando sul posto le materie prime e trattenendo le intelligenze ed il loro valore aggiunto. Su questo bisogna lavorare ed è ciò che noi stiamo facendo attraverso accordi con numerose confederazioni imprenditoriali africane. Inoltre si rende necessaria una regolamentazione internazionale che limiti la concorrenza di investitori che operano sul mercato in modo sleale.*

Assafrica è l'unica organizzazione imprenditoriale italiana specializzata sull'Africa che dal 1980 segue le aziende italiane nel loro interfacciarsi con l'area africana. Partiamo dalla crescita demografica. Nel 2050 la popolazione dell'Africa sarà di 2,5 miliardi di persone e nel 2100 di oltre 4 miliardi. La crescita del PIL è del 5% annuo (in Italia ci attestiamo più o meno attorno al 1,5%) e nel 2030 questo varrà il 5% del PIL mondiale. Guerre e conflitti sono in discesa nel continente: dal 19% nel 1990 fino al 6% nel 2016. Tuttavia, diversi problemi permangono come il tasso di povertà attestato attorno al 54%: in 388 milioni vivono con meno di 1,8 dollari al giorno, mentre il 53% non ha accesso all'elettricità. L'Italia in Africa è il settimo partner commerciale con 31,5 miliardi di dollari di beni scambiati ed è il terzo investitore al mondo con 11,6 miliardi di dollari divisi su 36 progetti nel continente tra il 2015 e il 2016.

In un'indagine che abbiamo realizzato lo scorso dicembre abbiamo cercato di mettere in evidenza quelle che sono i principali poli di attenzione ed attrazione per le aziende italiane in Africa. Dunque, cosa colpisce maggiormente le imprese italiane nel continente?

Il 6,2% delle nostre aziende è attratto dalla crescita economica con tassi che in alcuni casi superano anche i paesi dell'Estremo Oriente. Il 5,7% ha detto di essere interessata alle opportunità di business legate alla classe media emergente e sempre più ampia nei paesi africani. Attraggono molto anche i progetti infrastrutturali (5,5%) per i grandi capitali che sono stati messi a disposizione, così come le opportunità legate alla delocalizzazione (5%). Qui è opportuno fare chiarezza onde evitare equivoci. Le imprese italiane non delocalizzano per risparmiare sui costi ma per essere più vicine ai mercati. Non si delocalizza più per risparmiare i costi anche perché ci sarà sempre un paese più economico dal punto di vista delle risorse locali. Anzi si rilocalizza in Italia sulle produzioni di alto livello ma si delocalizzano altre forme di produzione per essere più vicini ai mercati. Un altro aspetto che interessa è quello dell'apertura al settore privato della cooperazione allo sviluppo in quanto la nuova legislazione consente ai privati di investire nel settore qualora i progetti abbiano anche un impatto sociale. E l'ultima nelle principali voci è quella che concerne le opportunità e la facilità di reperire manodopera anche per l'Italia. E qui non possiamo non sottolineare il ruolo di rilievo che la diaspora africana ha nel settore industriale italiano. Più o meno, dunque, i settori individuati dalle aziende italiane coincidono con le priorità che sono individuate dalla Banca Africana per lo Sviluppo:

- 1) *light up and power Africa;*
- 2) *feed Africa;*
- 3) *industrialise Africa;*
- 4) *integrate Africa;*
- 5) *improve quality of life for the people of Africa.*

Credo personalmente che le imprese italiane abbiano delle enormi potenzialità e il fatto di essere più piccole rispetto alla media europea può essere nel contesto africano un elemento di forza e non di debolezza in quanto sono più simili e vicine alla realtà delle imprese africane che sono spesso anche a carattere familiare. C'è un altro punto di forza delle imprese italiane che è costituito dal loro modello. Questo è un modello che può essere fondamentale per lo sviluppo dell'Africa. Il modello italiano delle piccole e medie imprese è un modello decentrato sul territorio e su filiere merceologiche vastissime che i governi africani ci richiedono come sistema da imitare. Parlando di punti di forza e punti di debolezza dobbiamo partire da una panoramica su quella che è l'Italia oggi e ciò che è l'Africa oggi. L'Africa è un continente in cui i grandi progetti sono nelle mani della Cina salvo rarissime eccezioni. È un espansionismo che mira, secondo il mio punto di vista personale, ad una nuova colonizzazione dell'Africa. E l'unica soluzione è quello di pretendere reciprocità dalla concorrenza cinese. Ed anche negoziare a livello politico europeo ed internazionale dei criteri e delle regole per contenere questo espansionismo cinese anche aiutando i governi africani a resistere alle offerte pressanti dei cinesi. Oppure allearci direttamente con i governi africani.

Ci sono anche svariate possibilità di sviluppo sui progetti piccoli e medi che si possono attuare in commistione tra pubblico e privato. E per questo ovviamente è richiesta una copertura istituzionale. Quindi il governo italiano deve lavorare molto su questi temi per consentire che ci possano essere dei progetti sufficientemente sicuri per le imprese italiane. Poi c'è il mercato privato in cui le piccole e medie imprese si interfacciano direttamente con quelle africane delle medesime dimensioni e ne aiutano la crescita. L'Italia a differenza di altri paesi non porta molta manodopera all'estero ed ha bisogno di manodopera locale e quadri dirigenti locali. Un aspetto che ovviamente comporta formazione che rimane sul territorio e costituisce un vantaggio per i paesi africani.

Che cosa manca a nostro avviso per lo sviluppo dell'Africa? Manca l'industrializzazione. In Africa c'è troppo commercio e poca industria. L'Africa ha una enorme quantità di materie prime e di intelligenze ma cede quasi interamente. Quindi il tema centrale è l'industrializzazione dell'Africa trasformando sul posto le materie prime e trattenendo le intelligenze ed il loro valore aggiunto. Su questo bisogna lavorare ed è ciò che noi stiamo facendo attraverso accordi con numerose confederazioni imprenditoriali africane. Questo comporta la necessità della formazione tecnica e dunque dei quadri locali: un altro tema estremamente importante da sviluppare.

Per concludere vorrei dire di cosa hanno bisogno le piccole e medie imprese per investire in Africa. *Joint Venture* e co-sviluppo sono la via italiana all'internazionalizzazione. Esse necessitano in primo luogo di un partner affidabile sul posto ed hanno bisogno di un sistema bancario e di garanzie sicuro ed appropriato che già esiste per i grandi investitori ed i grandi progetti ma che manca per le piccole e medie imprese.

**Massimo Zaurrini:** *Direttore della rivista Africa e Affari*

*Conoscere e conoscersi sono le prime necessarie operazioni intellettuali che bisogna svolgere quando ci si raffronta con la realtà africana. Quando si riflette sulla prospettiva storica e sull'incidenza che il colonialismo ha avuto sul continente africano bisogna pesare ogni singola parola. Per l'Africa il colonialismo è una questione ancora aperta. È necessario in primo luogo conoscere l'altro e capirlo in modo tale da trovare una soluzione utile e soddisfacente per entrambi.*

Segue

*Le modalità con le quali le aziende italiane vanno in Africa a fare trading, a cercare nuovi mercati, non possono essere le stesse che utilizzano in America o in Europa. Vanno ricercate nuove modalità. Abbiamo degli interessi politici e strategici che possono aiutare a sviluppare questa nuova modalità attraverso un reale approccio win/win senza persistere negli errori del passato.*

A mio modo di vedere per chiunque abbia intenzione di interfacciarsi con l'Africa c'è bisogno in primo luogo di conoscere e di conoscersi. E c'è bisogno ovviamente anche che l'Africa stessa conosca meglio l'Italia. Alcuni anni fa la rivista per cui lavoro *Africa e Affari* ha deciso di iniziare a raccontare questo continente. Lo facciamo mensilmente con la rivista e lo facciamo giornalmente con *Infoafrica*. Abbiamo dunque deciso di raccontare il continente sganciandolo dalle due grandi matrici, per certi versi legittime, che però hanno viziato la narrativa italiana per quanto concerne l'Africa: quella cattolica e quella legata all'associazionismo. Abbiamo provato in poche parole a realizzare un racconto laico del continente. Essendo uno storico di formazione non posso che concentrarmi su una prospettiva che è venuta a mancare all'interno delle presentazioni di oggi più legate all'aspetto prettamente economico. Si è parlato molto di problemi e di carenza di infrastrutture. Però, vorrei sottolineare il fatto che non si può pretendere uno sviluppo immediato nel giro di qualche anno. Ricordo ai presenti che abbiamo impiegato oltre sessanta anni per portare a termine la Salerno-Reggio Calabria. Dunque, non parliamo di problemi esclusivamente africani. Quando si riflette sulla prospettiva storica e sull'incidenza che il colonialismo ha avuto sul continente africano bisogna pesare ogni singola parola. Per noi il colonialismo rappresenta metà capitolo di un libro di storia. Mentre per l'Africa il colonialismo è una questione ancora aperta. L'indipendenza di molti paesi africani è arrivata a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. I contratti che i francesi hanno fatto firmare agli ivoiriani negli primi anni Sessanta sono scaduti nei primi anni Duemila. I diritti delle proprietà terriere in Africa australe sono ancora quelli coloniali e gli interessi della Francia in Africa occidentale oggi sono ancora quelli dell'epoca coloniale. Qualsiasi opera infrastrutturale in Costa d'Avorio è ancora nelle mani di gruppi imprenditoriali francesi con i quali i locali sono costretti a trattare. Dunque, non si può neanche lontanamente pensare che il colonialismo sia una pagina chiusa perché non lo è affatto. È inutile parlare di cooperazione tra UE ed Africa unificata quando abbiamo la Francia che segue i propri interessi, la Gran Bretagna che segue i suoi interessi e che, inoltre, uscendo dall'UE con la *brexit* sta cercando di rilanciare una specie di *commonwealth*. E si stanno dimostrando anche dei concorrenti abbastanza spietati se non proprio disonesti nei confronti delle aziende e delle organizzazioni italiane che mirano ad espandere il loro volume di affari con l'Africa.

Tutte le infrastrutture presenti oggi in Africa, o almeno la maggior parte, sono legate al momento del colonialismo. Sono reti costruite per esportare, che vanno verso i porti perché dovevano portare le materie prime verso l'Europa. Ciò che manca sono i collegamenti interni. C'è qualcosa, ma non è di certo sufficiente. L'unica infrastruttura di rilievo che l'Africa possiede in termini di accesso all'energia è proprio in quella Repubblica Democratica del Congo dove l'accesso alla risorsa nelle aree rurali si attesta intorno a cifre vicine allo 0%. Qui parte una rete dalle foci del fiume Congo che arriva dopo oltre 1000 km alle miniere del Katanga che stanno dall'altra parte della nazione. Dunque, le infrastrutture quando servivano anche ad interessi occidentali sono state realizzate.

*Segue*

Ahimè ci vorrebbero tanti Mattei; un nome che gli africani ancora ricordano. Purtroppo gli italiani si sono dimenticati come si fa imprenditoria e mancano sotto certi aspetti anche di coraggio. Mattei riuscì a capire che è necessario in primo luogo conoscere l'altro e capirlo in modo tale da trovare una soluzione utile e soddisfacente per entrambi. Un altro problema del colonialismo è il fatto che in Africa siano al governo ancora partiti e movimenti di derivazione militare retaggio delle diverse lotte di liberazione nazionali. Abbiamo parlato molto di piccole e medie imprese. Tuttavia, le cosiddette PMI italiane non investono in Africa. Sono i grandi gruppi come ENI ad investire in Africa. Il 90% degli investimenti italiani in Africa è rappresentata dall'ENI. Questo ovviamente non è per forza un male. ENI svolge sotto molti aspetti il ruolo di apripista. E questo deve fare perché esiste un grande potenziale anche in termini di similitudini lavorative tra le aziende africane e quelle italiane legate al ruolo della famiglia imprenditrice come sistema cooperativo e territoriale.

Il grande errore che ancora si fa in Italia, e più in generale in tutto l'Occidente, è quello della generalizzazione. Si considera l'Africa come un grande “paese” più o meno omogeneo da nord a sud quanto invece parliamo di cinquantaquattro nazioni assolutamente diverse l'una dall'altra. Non si può paragonare un mauritano con un nigeriano, o un ghanese con un etiope. È come mettere insieme un greco con uno svedese. Hanno sì delle caratteristiche comuni ma sono profondamente diversi allo stesso tempo.

Le modalità con le quali le aziende italiane vanno in Africa a fare *trading*, a cercare nuovi mercati, non possono essere le stesse che utilizzano in America o in Europa. Vanno ricercate nuove modalità. Abbiamo degli interessi politici e strategici che possono aiutare a sviluppare questa nuova modalità attraverso un reale approccio *win/win* senza persistere negli errori del passato.

### **Conclusioni**

**Raul Caruso:** *Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e membro del Comitato Scientifico del CIPMO*

Posso affermare senza il rischio di essere smentito che il convegno di oggi è stato costruito e si è sviluppato attorno ad alcune precise parole chiave. La prima è ‘potenziale’. Non si conosce ancora perfettamente come questo potenziale africano possa essere sfruttato o come avvicinarsi a questo potenziale e come i nostri modelli di sviluppo possano essere efficaci in questo contesto. La seconda parola chiave è ‘integrazione’. Stiamo parlando sì di un continente, ma non esiste una sola Africa. Esistono diverse Africa come esistono diverse Europa. Sono tante regioni spesso molto diverse le une dalle altre. Però, nonostante il fatto che sia un continente frammentato ed estremamente eterogeneo, esiste una tendenza politica all'integrazione. E questo non è affatto sbagliato perché laddove si riesca a realizzarla in modo concreto, aumentano anche le capacità di attrazione verso l'esterno. Si è parlato di colonialismo, e non è errato affermare che molti governi europei, ben poco interessati ad una reale emancipazione del continente, puntino proprio sul fatto che non ci sarà mai una reale integrazione. Basti pensare al fatto che le monete di molti paesi africani rientrano ancora all'interno del circuito del Franco-CFA che non si è riusciti minimamente a scalfire. E questo è uno dei primi problemi che l'Europa, qualora intenda realmente rapportarsi in

*Segue*

maniera onesta col continente, deve necessariamente affrontare e superare. Il Franco-CFA è il primo grave retaggio dell'era coloniale. Il secondo problema è legato all'agricoltura che rappresenta il 65% del PIL africano. Di fatto, l'Europa, attraverso la PAC, per anni ha mortificato gli investimenti in quello che è il maggiore settore produttivo africano tanto che ad un keniota conviene di più comprare il latte europeo che allevare una mucca e produrre il latte in loco.

Ed ha questo proposito voglio sottolineare un terzo termine: *rentier state*. Gli stati che percepiscono rendite. Noi rischiamo, ponendo eccessiva enfasi sulle infrastrutture, senza risolvere i problemi di cui ho parlato prima, di continuare ad alimentare queste grandi rendite che hanno prodotto questa perversa dinamica coloniale che ha portato alla creazione di forme clientelari di capitalismo e di una élite ristretta che gode in modo esclusivo dei proventi di questa rendita.

L'ultima parola che voglio citare è industria. Ora, siamo sinceri; un'area di libero scambio in Africa sarebbe ben poco utile al momento. Con la crisi finanziaria del 2008 a pagare in primo luogo sono stati i paesi più fragili. Ed in molti paesi africani è iniziato un processo di de-industrializzazione prima ancora che l'industria si fosse realmente sviluppata. Di fatto, con il crollo degli investimenti diretti esteri a seguito della crisi, i paesi che ne hanno maggiormente subito le conseguenze sono stati quelli più poveri. Questo ha inevitabilmente portato alla contrazione dello sviluppo industriale. E sappiamo bene che i soli paesi che riescono a percorrere una via di crescita stabile e duratura sono quelli che possono vantare un tessuto industriale o quanto meno manifatturiero forte. Stati che fondano la propria economia sul solo settore dell'esportazione di idrocarburi o prodotti agricoli non possono essere considerati come modelli di sviluppo. Quindi, a mio modo di vedere, le nostre attenzioni più che sulle infrastrutture dovrebbero concentrarsi maggiormente sul recupero dell'industrializzazione e sulla diversificazione economica. Infine, faccio presente che si è parlato poco di educazione e si è preferito utilizzare la parola formazione. Sono due cose differenti. La formazione è più legata all'idea di un rapporto con il mondo lavorativo. E questo non è sbagliato, ma l'educazione rimane una cosa ancora molto più importante.

La classi dirigenti africane, in larga parte, sono ancora quelle che hanno lottato per la decolonizzazione del continente. Ed una delle chiavi di successo di un modello di sviluppo, teoricamente, sarebbe quella di avere una classe dirigente educata in modo asettico: ovvero, all'infuori di un contesto di conflitti. Le classi dirigenti attuali, infatti, hanno trasformato i loro ruoli in attività di rendita. Dunque, è necessario ricominciare dall'educazione. E questo richiede degli investimenti a fondo perduto. In conclusione, ci sono luci ed ombre, contraddizioni e profondo ottimismo. Ma i gravi problemi che ancora persistono non possono di certo essere sottaciuti se realmente vogliamo puntare a realizzare dei progetti positivi.